

IV - AFRICA NERA: UN CONTINENTE SENZA FUTURO?

17 - IL COLONIALISMO E IL MITO DELL'AFRICA

L'Africa è ricchissima di preziose materie prime:

“C'è il petrolio in Nigeria, Angola e Gabon, oltre che nel Nord Africa. Ci sono i maggiori giacimenti mondiali di diamanti in Sudafrica, Namibia, Botswana, ma anche in Africa centro-occidentale, Ghana, Sierra Leone, Liberia e in Congo. Inoltre sono presenti oro, rame, stagno, zinco, piombo, manganese, bauxite, uranio, nichel, antimonio, tungsteno, cromo. In sostanza l'Africa produce ed esporta più di 60 metalli e altri prodotti minerari. Grandi aree del continente sono ancora solo parzialmente esplorate. Si ritiene, comunque, che il continente contenga nel suo sottosuolo almeno il 30% delle riserve minerali del pianeta, incluso il 40% di oro, il 60% di cobalto e il 90% di minerali 'polimetallici' (nichel, rame e cobalto)”¹.

Malgrado queste ricchezze, i più poveri tra i paesi sottosviluppati, quelli che solo eufemisticamente è possibile definire “in via di sviluppo”, sono per la maggior parte ex colonie dell'Africa nera². Vedremo in questo capitolo che *le cause del perdurante sottosviluppo africano sono intrinseche alla cultura del continente nero, che era il più arretrato del pianeta già secoli prima delle conquiste coloniali*: basti dire che prima della colonizzazione europea l'Africa non possedeva alcun sistema di scrittura³. L'elemento politico fondamentale di questa cultura è *l'accettazione della corruzione dei governanti come fatto di assoluta normalità* (si veda il par. 18.2), ed *è infatti la corruzione che consente la continuazione del predominio degli interessi delle grandi potenze e delle multinazionali occidentali anche dopo la fine del dominio coloniale*.

“Verso la metà del secolo scorso, la fine formale degli imperi europei portò con sé una forte promessa di sviluppi democratici nel continente. Invece, gran parte dell'area cadde ben presto vittima dell'autoritarismo e del militarismo, con il collasso dell'ordine civile, dell'istruzione e della sanità, e un'autentica esplosione di conflitti locali, scontri intercomunitari e guerre civili”⁴.

In queste parole del grande economista e sociologo indiano è racchiuso l'intero dramma dell'Africa; vale la pena di soffermarsi sulla situazione dell'Africa nera non solo perché troviamo in essa operanti tutte le cause del sottosviluppo esaminate nel precedente capitolo, ma anche perché la descrizione che ne danno i no global (i quali hanno fatto propria l'ideologia terzomondista) è un esempio del metodo delle loro analisi: essi tacciono sulle cause reali del sottosviluppo, perché, se individuate, queste cause impedirebbero di attribuirlo all'Occidente e alla globalizzazione capitalistica.

Il terzomondismo non è una teoria sociologica coerente, ma un'ideologia, cioè un insieme di giudizi e di proposte politiche, economiche e sociali, elaborata nell'Occidente cristiano come espressione del profondo (e giustificato) senso di colpa per lo sfruttamento e le violenze praticate durante il periodo coloniale⁵. Ha quindi un alto valore morale, se inteso per ciò che in effetti è: un'*idea regolativa cui do-*

¹ G. Lizza, *Scenari geopolitici*. Utet De Agostini, Novara, 2009, pp.198-199.

² L'Africa nera non comprende la fascia settentrionale del continente, nella quale predominano l'etnia araba e la cultura arabo-islamica.

³ Se si esclude l'uso religioso dell'arabo coranico nei territori conquistati dall'Islam.

⁴ A. Sen, *Identità e violenza*. Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 96-97.

⁵ Tra le religioni che hanno avuto ed hanno influenza politica, il Cristianesimo è l'unica che riconosca pari valore e dignità a tutti gli esseri umani, e da ciò deriva il senso di colpa dell'Occidente per le ingiustizie commesse. Questo riconoscimento non ha impedito ai cristiani di compiere i misfatti più orribili, ma dopo la seconda guerra mondiale si nota la formazione di una nuova sensibilità, inedita nella storia, per le sofferenze imposte anche ai nemici e ai criminali (si veda il par. 87). I popoli e le civiltà non toccati dal cristianesimo ordinano invece in scale gerarchiche gli individui, gli Stati e le civiltà, e poiché naturalmente ognuno colloca se stesso al vertice della scala, la violenza e il dominio imposti ad altri popoli restano giustifi-

vrebbero tendere i comportamenti dell'Occidente ("Abbiamo sfruttato e violentato il Terzo mondo; è quindi nostro dovere aiutarlo a liberarsi dalla povertà"). I terzomondisti invece (e, sulla loro scia, i no global) hanno trasformato l'idea regolativa, appunto, in *ideologia*, che, come tutte le ideologie, oltre a presentare principi e valori cui ispirarsi, pretende che da essi si possano immediatamente dedurre giudizi e norme. Come vedremo in relazione all'Africa, la realtà è invece sempre il risultato dell'intreccio di un gran numero di fattori, molti dei quali sfuggono alla rete di concetti utilizzati dall'ideologia per descrivere i fatti, e quindi molti dei giudizi dei terzomondisti sono parziali o errati; ma soprattutto le soluzioni che essi propongono per i problemi più importanti, pur essendo teoricamente valide e moralmente condivisibili, risultano inapplicabili proprio perché formulate trascurando fondamentali dati di fatto che l'ideologia non coglie, o che volutamente trascura per non mostrare la sua distanza dalla realtà.

Le cause addotte per spiegare la crisi africana sono svariate: crollo dei prezzi delle materie prime; debito estero; impreparazione degli africani lasciati a se stessi troppo presto; scomparsa delle istituzioni e dei valori comunitari tradizionali, travolti dai modelli consumistici; cattivo uso degli aiuti internazionali; corruzione; ma quasi invariabilmente tutte queste cause vengono ricondotte ad un unico fattore: *lo sfruttamento dell'Occidente, vale a dire il colonialismo e il neocolonialismo, i complotti delle multinazionali, le imposizioni della Wto, del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale*. Questa attribuzione a sua volta è resa possibile da un concetto mitico della realtà dell'Africa, letteralmente inventato dagli intellettuali occidentali e fatto proprio e rafforzato da molti intellettuali africani. Senghor, primo presidente del Senegal, ha elaborato il mito con la teoria della "negritudine", che all'arido razionalismo e all'individualismo della cultura dei Bianchi contrappone l'autentica cultura dei Neri, generosa, solidale, ricca di valori umani. I popoli dell'Africa sarebbero oggi in balia di violenti regimi dittatoriali perché il dominio coloniale li avrebbe costretti ad abbandonare le loro tradizioni egualitarie, comunitarie e sostanzialmente democratiche⁶ del periodo precoloniale. Ma si tratta, appunto, di una visione idillica e mitizzata del passato precoloniale: *prima della colonizzazione, in tutte le società africane*

"gli anziani controllavano le risorse e decidevano, individualmente, o riuniti in consiglio, del destino delle singole persone e della comunità. Dal potere decisionale erano esclusi le donne, gli uomini giovani e, naturalmente, gli schiavi. Lignaggi, clan, etnie deboli erano sottomessi a quelli più forti e spesso ne erano sopraffatti. *La schiavitù era diffusa in tutto il continente e rappresentava un elemento importante della sua economia*⁷. Saccheggio e predazione di beni e di persone erano praticati da numerose popolazioni che integravano così le loro risorse"⁸.

L'accusa all'Occidente di essere la causa dell'attuale arretratezza dell'Africa viene smentita da un'altra fondamentale constatazione: *secoli prima dell'inizio delle conquiste coloniali, l'Africa nera era il territorio più arretrato del pianeta dal punto di vista delle tecnologie disponibili*, che erano quelle di duemila anni prima, ferme all'età del ferro. Ciò vale anche per il settore più importante in una società agricola:

"Mentre altre culture elaboravano tecniche sempre più complesse ed efficaci per trarre dalla terra risorse sicure e abbondanti, l'Africa sembra essersi fermata all'età del ferro. L'ostilità di un ambiente difficile, la scarsa fertilità dei suoli africani, sono anche conseguenza dell'azione umana. Per millenni gli Africani hanno lavorato suoli resi sempre più poveri di humus, perché sfruttati senza apporti di fertilizzanti, senza effettuare opere di bonifica, di raccolta e canalizzazione delle

cati e non vi è spazio per il senso di colpa. Il ruolo decisivo del cristianesimo nello sviluppo della civiltà viene esaminato nel capitolo XVIII.

⁶ Naturalmente i sostenitori di questa tesi parlano di democrazia "sostanziale", lontana da quelli che essi indicano con disprezzo come i "formalismi" delle democrazie occidentali. In verità i formalismi hanno la funzione di garantire i cittadini dalle prevaricazioni dei potenti, e le democrazie sostanziali, come quelle africane e quelle comuniste, sono in realtà dittature più o meno mascherate.

⁷ Sulla schiavitù in Africa si veda il par. 9.2. (Nota aggiunta).

⁸ A. Bono, *La nostra Africa*, Il Segnalibro, Torino, 1995, p. 22. (Corsivo aggiunto).

acque piovane, senza nessun aiuto animale né meccanico, utilizzando attrezzi rudimentali”⁹.

L’agricoltura africana soffre anche per l’assenza di una rete stradale che consenta ai piccoli produttori agricoli di portare al mercato le loro merci: nell’Africa sub-sahariana quasi il 70 per cento delle persone che vivono in zone rurali si trovano ad oltre mezz’ora a piedi dalla più vicina strada praticabile¹⁰.

In tal modo il problema si sposta: invece di descrivere i modi attraverso i quali oggi la globalizzazione impedirebbe il progresso dell’Africa, diventa necessario chiedersi il perché di questa totale assenza di progresso, *malgrado* la colonizzazione; infatti le potenze coloniali, certo non per generosità ma per sfruttarne meglio le risorse, importarono in Africa tecnologie agricole e minerarie, costruirono città, strade, ponti ferrovie, porti, acquedotti, introdussero norme igieniche e servizi sanitari, aprirono scuole elementari e secondarie. Dopo la seconda guerra mondiale tutte le colonie ottennero l’indipendenza: sei paesi negli anni ’50, trentatré negli anni ’60, otto negli anni ’70 e solo due più tardi. Ma le speranze riposte nella liberazione dal giogo coloniale sono andate deluse, perché

“in Africa non si è formata, come invece era accaduto in Europa occidentale, una piccola borghesia mirante, con successo, a raggiungere lo status di forza egemonica della nazione, con tutto ciò che ne conseguiva. (...) Che ciò sarebbe avvenuto, dovesse avvenire, è sempre stata la convinzione implicita nel progetto di decolonizzazione britannico: ‘se ci ritiriammo’, erano soliti dire gli inglesi, ‘consentiremo a una classe media capitalistica di affermarsi e quindi, a tempo debito, l’instaurazione di un sistema parlamentare democratico’. Ma ciò non si è verificato, e ora comincia ad essere chiaro che non accadrà nemmeno in un futuro prevedibile”¹¹.

Se gli aiuti alimentari dell’Occidente dovessero cessare, l’Africa nera si estinguerebbe per fame: infatti il 30 per cento del cibo che si consuma viene importato gratis. Ancora maggiore è il disastro dell’industria: le grandi città africane sono cimiteri di macchine che non funzionano e di fabbriche che non producono. Perché? Perché le aspettative suscitate dalla decolonizzazione sono andate deluse? Le cause di questo fallimento vanno individuate in alcuni fondamentali caratteri della cultura e della società africana.

18 - LE CAUSE DEL SOTTOSVILUPPO DELL’AFRICA

Si tratta di cause profondamente radicate nella *cultura* del continente, *tutte preesistenti al dominio coloniale* e che perdurano dopo la sua fine. Rimuoverle richiederebbe una profonda trasformazione della società e della cultura, molto difficile da realizzare. (Alcune di queste cause sono comuni a numerosi Pvs in altri continenti).

18.1 - Lo sfruttamento delle persone, la normalità dello schiavismo e l’assenza di tutela dei diritti umani

L’idea di *controllare, valorizzare e moltiplicare le risorse naturali mediante il lavoro* (idea che sta all’origine di ogni progresso tecnico e scientifico), in Africa ha sempre avuto un ruolo secondario rispetto all’altra idea di *controllare e sfruttare le risorse umane* (idea che è la fonte di ogni forma di dominio e di asservimento delle persone). Da questo atteggiamento sono derivate numerose conseguenze: la valorizzazione della rapina, del saccheggio e della predazione come abituali modalità di rapporto con i gruppi esterni al proprio; la liceità dell’arricchimento dei capi politici e dei burocrati di

⁹ A. Bono, ib., p. 84.

¹⁰ K.F. Nwanze, presidente del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo. “La Stampa”, 9-9-10.

¹¹ B. Davidson, *Africa ed Europa: confronti e prospettive*, “Teoria politica”, 3-1991, p. 19.

ogni livello, a spese della popolazione; l'assoluto dominio dei maschi sulle donne (comprate, vendute e considerate come gli animali) e dei padri sui figli; la riduzione in schiavitù dei debitori e degli avversari sconfitti in guerra.

La cattura e il commercio di esseri umani per farne commercio, generalmente addebitata agli americani e agli europei, era invece, da sempre, una normale pratica e una lucrosa fonte di reddito dei sovrani africani: si veda il par. 9.2.

Inoltre *nella quasi totalità dei paesi africani, sostanzialmente non esiste alcuna tutela dei diritti umani*: si può essere arrestati e detenuti a tempo indeterminato senza processo, è sistematico l'uso della violenza fisica anche contro i dissidenti politici, discriminazioni razziali colpiscono le minoranze etniche, l'analfabetismo tocca in Africa le percentuali più elevate, le libertà di stampa e d'espressione quasi ovunque sono soggette a forti restrizioni, e di conseguenza quasi tutti gli africani non sono in grado di rendersi conto di quanto veramente accade nei loro paesi, né tanto meno di fare confronti con altri paesi.

La condizione delle donne è in assoluto la più arretrata del pianeta. Come ovunque nel Terzo mondo, esse svolgono, aiutate dai bambini, un enorme carico di lavoro, sono totalmente soggette ai maschi (padri, fratelli, mariti e figli adulti), e non hanno voce alcuna nelle decisioni più importanti. Inoltre in molte società africane, come in quelle islamiche, vige ancora la poliginia, che permette all'uomo di usufruire del lavoro di più mogli e dei molti figli che esse generano; ma *queste fonti di reddito vanno comprate*: i contratti di matrimonio specificano il "prezzo della sposa", che il marito deve versare alla famiglia della donna.

Infine quasi soltanto in Africa le bambine sono ancora vittime di una terribile violazione del più elementare tra i diritti umani: quello all'integrità del proprio corpo: le mutilazioni genitali femminili, praticate per assicurare ai maschi l'assoluto controllo della sessualità femminile prima e dopo il matrimonio¹². All'inizio degli anni '90 in venticinque paesi africani vi erano circa ottanta milioni di donne vittime di queste mutilazioni, e, secondo i rapporti dell'Unicef, ogni anno le subiscono altri due milioni di bambine.

L'abitudine di attribuire il degrado della vita civile in Africa alle conseguenze del colonialismo anziché alla sua millenaria cultura, viene smentita, tra l'altro, dai terribili fatti che anche oggi accadono normalmente in numerosi paesi africani, *anche in Liberia, paese che non ha mai conosciuto il dominio dei bianchi*: i bambini rimasti orfani vengono schiavizzati sessualmente, oppure sono reclutati nelle milizie e mandati a combattere contro le bande rivali. Lo scrittore africano Ahmadou Kourouma, non sospetto di simpatie per la colonizzazione europea, ammette che:

"tribalismo, ovvero scelte di clan, corruzione, brutalità, sono i peccati capitali dell'Africa; e l'espedito prediletto di dare la colpa agli altri dei disastri fatti in casa distrae dalle responsabilità proprie degli africani"¹³.

18.2 - Arretratezza culturale, resistenza al cambiamento, corruzione della politica, inefficienza

L'arretratezza culturale è il principale ostacolo allo sviluppo economico dei paesi dell'Africa nera, e tuttavia gli occidentali, anche quelli animati da una sincera volontà di aiutare questi paesi, non se ne rendono sufficientemente conto. Nelle conferenze dedicate allo sviluppo dell'Africa, generalmente vengono trattati temi tecnici, finanziari, giuridici, commerciali, trascurando l'analisi delle credenze e dei pregiudizi,

"come se il contadino africano fosse istruito e pronto allo sviluppo alla pari di un contadino italiano o francese, il che è ben lontano dall'essere vero!"¹⁴.

¹² Oltre che in Africa, le mutilazioni genitali sono praticate in alcuni Paesi arabi e in piccole etnie nell'America centrale e meridionale, e nell'Estremo Oriente.

¹³ Citato da G. Alvi, "Corriere della sera", 25-1-2005.

Anziché aprirsi ai cambiamenti indispensabili per liberarsi dalla miseria (come sta avvenendo in molti paesi asiatici e sudamericani, *indipendentemente dalle religioni e dai sistemi politici dominanti*) la cultura africana, in misura ancora maggiore di quella islamica, è caratterizzata da una forte resistenza ad ogni tipo di cambiamento, nella vita pubblica come in quella privata, e molto spesso questa resistenza spinge a comportamenti assurdi. Ad esempio Giuseppe Fumagalli, sacerdote missionario in Guinea-Bissau, così racconta:

“C’è sempre la paura di offendere gli spiriti, se si fa qualcosa contro la tradizione....E’ l’elemento culturale che blocca o favorisce lo sviluppo. In missione abbiamo una macchina molto semplice che pila il riso: in 10 minuti pila il riso di una settimana per una famiglia. Oggi quasi tutte le cristiane vengono a farsi pilare il loro riso. Le non cristiane non vengono (è un servizio gratuito), perché *hanno paura di andare contro la tradizione*, secondo la quale le donne e le ragazze debbono pilare il riso. Così fanno lunghe ore di lavoro che potrebbero risparmiarsi. Temono la ritorsione delle altre donne e degli spiriti: se nel villaggio una fa qualcosa di diverso dalle altre, teme che qualche spirito o le altre donne le facciano qualche brutto scherzo”¹⁵.

La resistenza al cambiamento si manifesta innanzitutto nel disinteresse per l’educazione:

“I poveri del mondo non sono educati a produrre, e l’educazione è opera a lunga scadenza, che l’Africa indipendente ha del tutto trascurato. Nell’ex Congo belga c’erano più scuole al tempo della colonizzazione che adesso, e soprattutto allora funzionavano, oggi no”¹⁶.

“Un rapporto dell’Unicef dice che in Tanzania solo l’uno per cento delle insegnanti delle elementari hanno il titolo per poter insegnare e molte non hanno nemmeno finito le elementari! Come si può pretendere che un paese cresca, con una scuola di questo livello....”¹⁷.

L’immobilismo ha pesanti implicazioni per lo sviluppo economico. La questione si potrebbe così riassumere: i rapporti di dipendenza personale caratteristici della cultura tribale sono trasposti tali e quali in tutti gli ambiti collettivi, statali e privati. I dirigenti delle imprese private, e quelli dei ministeri, delle università e di tutti i settori dell’apparato pubblico, gestiscono le diverse strutture come gestirebbero un villaggio tradizionale, *collocando nei diversi ruoli non le persone più capaci ma quelle ritenute più fedeli*: parenti, amici e clienti fidati; in tal modo l’efficienza, la razionalità economica, e l’eventuale intelligenza e iniziativa degli individui, restano sacrificate al clientelismo e al nepotismo.

L’immobilismo e il nepotismo facilitano la corruzione. La convinzione che l’esercizio del potere sia uno strumento di arricchimento personale non è certo una caratteristica esclusiva della cultura africana, tuttavia in altri contesti gli uomini politici sono costretti ad occultare il denaro di cui si appropriano per evitare il discredito; in Africa invece agiscono alla luce del sole perché il fatto non desta scandalo, essendo considerato un normale attributo del ruolo: interrogato dai giornalisti sulle fonti delle sue enormi ricchezze in Europa, il presidente dello Zaire, Mobutu, rispose con naturalezza che non poteva essere diversamente, dato che la sua permanenza al potere (iniziata nel 1966) durava da trent’anni.

Un altro esempio documentato viene dalla Nigeria: secondo la relazione dell’Istituto nigeriano dei revisori dei conti, i depositi aperti in banche estere da alcuni cittadini nigeriani ammontavano nel 2005 a 170 miliardi di dollari, una somma non soltanto in sé enorme, ma anche pari a ben cinque volte il debito estero del paese, che era di 35 miliardi.

¹⁴ P. Gheddo, R. Beretta, *Davide e Golia. I cattolici e la sfida della globalizzazione*, Ed. S. Paolo, Cinisello Balsamo, 2001, p. 131.

¹⁵ G. Fumagalli, citato in: P. Gheddo, R. Beretta, *ib.*, p. 124. (Corsivo aggiunto).

¹⁶ P. Gheddo, R. Beretta, *ib.*, p. 68.

¹⁷ P. Gheddo, R. Beretta, *ib.*, p. 88.

Una ricercatrice che ama l’Africa, e la conosce a fondo perché da anni studia sul campo le conseguenze della decolonizzazione, così descrive l’intreccio tra la politica, le rivalità etniche e la corruzione:

“In Africa un presidente della repubblica è prima di tutto capo dell’etnia alla quale appartiene, conquista e conserva il potere creando al suo interno una rete clientelare che comporta costi economici elevati, per far fronte ai quali attinge ai fondi pubblici. Per controllare gli esponenti politici e i notabili delle etnie avversarie, distribuisce cariche redditizie ora agli uni ora agli altri, comprandone la complicità e accentuando in questo modo le rivalità che li dividono. Tramite alti stipendi e privilegi, si assicura la fedeltà dell’esercito e di vasti apparati repressivi, che vanno dalla polizia segreta alle unità investigative. Mantiene inoltre una milizia personale, composta di uomini ben armati e disposti a tutto, poiché la loro posizione dipende unicamente dal fatto che lui conservi il potere”¹⁸.

Alla cultura africana è del tutto estraneo il concetto di democrazia; un uomo politico dell’opposizione in Tanzania, intervistato dallo storico inglese Niall Ferguson, ha dichiarato che

“quello che gli uomini politici africani trovano difficile da capire della democrazia è il motivo per cui, una volta che hanno preso il potere, dovrebbero lasciarlo a qualcun altro soltanto per delle elezioni”¹⁹.

Dopo l’indipendenza, questa cultura continua a produrre conseguenze disastrose: i diversi progetti di sviluppo proposti dai governi o dalle imprese occidentali vengono scelti valutando non la loro utilità per il paese ma l’entità delle tangenti che è possibile ricavarne. Questo accade, in diversa misura, in tutto il Terzo mondo, ma in Africa è una regola con poche eccezioni. Naturalmente sono gravi anche le responsabilità delle imprese private occidentali -che mirano esclusivamente ad ottenere appalti per realizzare profitti- e soprattutto dei governi occidentali, che elargiscono finanziamenti preoccupandosi soltanto di procurare lavoro alle imprese nazionali e di sostenere i governi politicamente amici, anche quando sono certi che in buona parte gli aiuti, come si è visto, verranno utilizzati per l’acquisto di armi, per la costituzione di fondi privati all’estero e per finanziare illegalmente i propri sostenitori nel paese; tuttavia *le colpe maggiori sono della corrotta classe politica locale*, che tradisce il compito istituzionale di tutti i politici: curare l’interesse del proprio paese, facendo uso oculato dei doni, dei prestiti e delle collaborazioni, controllando le imprese private anziché rendersene complici. Inoltre questi politici, bravi a reclamare sovvenzioni e prestiti dall’Occidente come doverosi atti di riparazione, *negano ai finanziatori e ai donatori il diritto di interferire nell’uso che essi faranno degli aiuti.*

Un esempio:

“In Guinea Bissau la Svezia costruì nel 1976 l’unica strada lastricata dell’isola di Bubaque (isole Bijagos), lunga 18 km. e la donò al governo locale, impegnandosi ogni anno a mandare un finanziamento per la manutenzione. Oggi la strada è disastrosa e impraticabile. Qualche anno fa il governo svedese si è offerto di mandare i suoi tecnici per ripararla, facendo lavorare personale locale e pagando tutte le spese. Il Governo di Bissau ringrazia ma risponde: dateci i soldi e ci pensiamo noi. (...) Finora non s’è fatto niente. Naturalmente gli svedesi temono che il denaro, come quello mandato per la manutenzione, venga usato in tutt’altro modo”²⁰.

La corruzione ha effetti particolarmente disastrosi nella politica agricola: perché il mercato globale ha portato sviluppo in Asia e non in Africa? Poiché i meccanismi della globalizzazione sono ovunque gli stessi, evidentemente si tratta di una diversità delle condizioni interne di questi continenti: sono diverse le culture, le guide politiche, l’istruzione. In numerosi paesi africani le élite di governo, avendo monopolizzato la commercializzazione e l’esportazione dei prodotti, pagano prezzi bassi ai produttori e in tal modo

¹⁸ A. Bono, *La nostra Africa*, Il Segnalibro, Torino, 1995, pp. 19-20.

¹⁹ N. Ferguson, “Corriere della sera”, 11-2-2005.

²⁰ P. Gheddo, R. Beretta, *Davide e Golia. I cattolici e la sfida della globalizzazione*, Ed. S. Paolo, Cinisello Balsamo, 2001, p. 73.

“si impossessano di un ampio ‘surplus’ a beneficio delle classi dirigenti e cittadine in genere. Come risultato gli agricoltori si sono impoveriti e si sono riversati in massa nelle periferie miserabili delle metropoli, dove riescono ad ottenere sussidi governativi. In Asia, dove i prezzi agricoli sono rimasti più liberi, i contadini non sono stati così depredati e il risparmio generato ha finito col sostenere l’industrializzazione e consentire l’ingresso nel commercio internazionale”²¹.

La corruzione dei politici africani è anche responsabile del degrado ambientale causato dalle attività delle imprese occidentali:

“Da qui il paradosso: da una parte le grandi potenze e l’Unione Europea promuovono iniziative di aiuto e sostegno allo sviluppo socioeconomico dell’Africa, dall’altro lato attraverso le multinazionali estraggono minerali gravemente inquinanti a costi bassissimi, perché le attività vengono svolte senza tutte le dovute precauzioni, rendendosi responsabili di tanti decessi ‘misteriosi’. E’ evidente la contraddizione con i nostri stessi principi etici e morali. Le imprese minerarie, infatti, sembrano incuranti delle sofferenze arrecate alle popolazioni autoctone, schiacciate dai poteri corrotti dei loro governi”²².

Un’ulteriore grave conseguenza della corruzione (ed al contempo sintomo del difficile rapporto della cultura africana con la razionalità economica), è il completo disinteresse per il buon funzionamento delle iniziative realizzate grazie agli aiuti allo sviluppo. Piero Gheddo, il sacerdote missionario in Africa già citato nel par. 15.3, così racconta la sua esperienza:

“Le capitali africane sono cimiteri di impianti in rovina, li ho visti coi miei occhi, saccheggiate, chiuse, distrutte. Oppure, fermi: a volte manca l’elettricità, o sono finite le materie prime; oppure non si è capaci di riparare le macchine che si rompono, *gli operai non hanno disciplina e, quando riscuotono lo stipendio, per un po’ di giorni non si fanno vedere al lavoro*”²³.

Le statistiche dicono che

“su 100 fabbriche insediate nei paesi africani dopo l’indipendenza, appena il 20 per cento ha prodotto un reddito minimamente apprezzabile: le altre o sono fallite, oppure non hanno funzionato per inefficienza dei materiali, o perché i macchinari si sono guastati senza rimedio, non potendo disporre dei necessari pezzi di ricambio e della necessaria manutenzione”²⁴.

Nessuno provvede alla manutenzione delle strade e delle altre opere pubbliche. Dopo il completamento delle opere, funzionari e uomini politici se ne disinteressano perché con l’incasso delle tangenti gli investimenti hanno esaurito la loro principale funzione. Opere nuove non entrano in attività o funzionano male per difetti del progetto, o perché attrezzate con macchinari inadeguati, o costruite in aree prive delle infrastrutture necessarie, e quindi producono perdite anziché utili. Spesso falliscono lasciando sul lastrico coloro che vi lavoravano, ma ciò è secondario e nessuno se ne preoccupa, mentre per i dirigenti -che, come si è visto, vengono scelti in base non alle capacità ma alla fedeltà al capo- viene sempre trovato qualche altro posto ben remunerato.

Un esempio macroscopico dell’incuria degli africani e dell’inefficienza che ne deriva è stato l’esito della rivoluzione agraria attuata nel 2000 nello Zimbabwe (ex Rhodesia del Sud), che all’epoca era definito la Svizzera dell’Africa:

“I farmer bianchi dello Zimbabwe erano, nel Duemila, centomila, piccola minoranza rispetto ai sedici milioni di neri. Le loro proprietà si estendevano su 15 milioni di ettari, il 70 per cento delle terre fertili, lavorati con metodi moderni soprattutto a grano, mais e tabacco. Producevano il 90 per cento delle esportazioni del paese, che era autosufficiente dal punto di vista alimentare. Per loro lavoravano trecentomila famiglie di neri. Nel febbraio del 2000 il presidente Robert Mugabe lanciò una radicale riforma agraria a favore dei neri senza terra. Furono espropriati 14,6 milioni di ettari, senza risarcimenti. (...) A cinque anni di distanza la riforma è completamente fallita. Le fattorie sono distrutte per incuria e incapacità di ge-

²¹ G. Salvini, direttore de “La civiltà Cattolica”, citato in: P. Gheddo, R. Beretta, ib., p. 71.

²² G. Lizza, *Scenari geopolitici*. Utet De Agostini, Novara, 2009, pp.198-200.

²³ P. Gheddo, intervistato da A. Carboni, “Il Sole 24 Ore”, 20-1-2002. (Corsivo aggiunto).

²⁴ R. Monteleone, *Le radici dell’odio*. Dedalo, Bari, 2002, p. 170.

stione, lo Zimbabwe vive di aiuti alimentari, il reddito dell'ottanta per cento degli abitanti è sotto la soglia di povertà, un dollaro al giorno"²⁵.

Né gli africani responsabili, né gli economisti e i politici occidentali, hanno finora saputo suggerire proposte *realistiche e attuabili* per superare questa situazione, che sempre più chiaramente sta assumendo il significato di "fine del sogno dello sviluppo":

"Tutti noi abbiamo creduto e continuiamo a credere che costellare il paesaggio africano di fabbriche, tracciarci strade, costruire delle scuole, delle università, dei ministeri, fare trivellazioni nei villaggi e attrezzarli di pompe a energia solare, magari fornirli anche di qualche trattore, significasse portare lo sviluppo. Ma tutto ciò non è che apparenza di sviluppo. *Lo sviluppo è prima di tutto nel cervello degli uomini che si organizzano per svolgere con più efficienza le loro attività quotidiane* (...) Dopo aver intrapreso così tanti sforzi perché lo sviluppo sia manifesto, ci rendiamo conto che le fabbriche non funzionano se non al 30% delle loro potenzialità, che i trattori arrugginiscono nei campi, che gli Stati non hanno i mezzi per effettuare la manutenzione delle strade, delle aree irrigate e degli edifici donati dagli aiuti internazionali (...). In una parola, ci rendiamo conto che lo sviluppo non si è realizzato"²⁶.

Il degrado della politica si manifesta anche attraverso l'attività dei numerosi enti preposti alle attività economiche (sussidi all'agricoltura, sostegno alle imprese esportatrici, esenzioni fiscali, finanziamenti agevolati per i motivi più diversi); denaro e facilitazioni sono concessi non per accrescere l'efficienza complessiva del sistema produttivo, ma esclusivamente secondo criteri clientelari. Ma di ciò, ripeto, gli africani non si lamentano: la corruzione di chiunque eserciti una qualsiasi forma di potere è intesa non solo come inevitabile, ma come assolutamente *naturale*, e quindi giustificata. Una conferma di questo atteggiamento è venuta dal rifiuto di *tutti* i paesi africani di aderire alla convenzione sulla lotta alla corruzione di pubblici ufficiali stranieri, elaborata dall'Ocse ed entrata in vigore nel 1999²⁷.

Molti analisti propongono di condizionare gli aiuti al buon uso che di essi viene fatto, ma si tratta di una proposta che prescinde dall'effettiva condizione politica di quei paesi: è noto infatti che proprio questi aiuti sono un importante strumento per chi governa (acquisto di armi, mantenimento dei legami con le clientele e con le élite che sostengono il potere), e la continuazione di questa prassi è questione di vita o di morte per i leader dei paesi poveri. Condizionare gli aiuti ad una loro onesta amministrazione significherebbe semplicemente privare le popolazioni di quella parte di essi che ancora riesce a raggiungerle²⁸.

Sui rapporti tra corruzione e sviluppo economico si veda il par. 60.

18.3 - Assenza di tutela degli investimenti e della proprietà privata Le guerre frequenti. Il freno della burocrazia

Si è visto che molti paesi africani sono ricchissimi di materie prime, e potrebbero quindi svilupparsi attirando dall'estero imprese e capitali, ma ciò avviene in misura ridotta per una serie di motivi. Anzitutto investire in Africa è molto rischioso a causa delle frequenti guerre: nel 2004 ne erano in corso venti.

"Il cancro dell'Africa non sono le multinazionali, ma i militari, che assorbono buona parte dei bilanci nazionali (circa il 30 per cento) e sono all'origine delle molte guerre, guerriglie, colpi di Stato che rendono l'Africa insicura e quindi non appetibile per commerci e investimenti internazionali"²⁹.

²⁵ D. Quirico, "La Stampa", 31-7-05.

²⁶ J. Giri, *Africa in crisi*, Torino, SEI, 1991, p. 139.

²⁷ Per la verità si deve aggiungere che le imprese dei paesi occidentali che hanno firmato la convenzione, hanno continuato a praticare la corruzione finalizzata ad ottenere contratti vantaggiosi, nell'indifferenza complice dei rispettivi governi.

²⁸ Si veda: F. Fukuyama, *Esportare la democrazia*. Lindau, Torino, 2005, pp. 56-57.

²⁹ P. Gheddo, R. Beretta, *Davide e Golia. I cattolici e la sfida della globalizzazione*, Ed. S. Paolo, Cinisello Balsamo, 2001, pp. 127-128.

L'emergenza più recente è quella del Darfur, in Sudan, con decine di migliaia di morti e oltre un milione di profughi.

Oltre che dalle guerre, l'Africa è afflitta dalla criminalità diffusa, dall'avidità e prepotenza dei dittatori, e da una permanente instabilità politica: negli ultimi 50 anni ci sono stati oltre 180 colpi di Stato. Di conseguenza gli stranieri sono indotti ad andarsene, come è avvenuto in Congo e nello Zimbabwe, anche a causa della totale inefficienza del sistema giudiziario e, in particolare, dell'assenza delle più elementari tutele della proprietà privata e della sicurezza personale.

“Le ditte occidentali e le multinazionali si ritirano dall’Africa nera: le miniere di rame del Congo lavorano al 15-20 per cento della capacità produttiva; le ricchezze naturali di Etiopia e Somalia sono abbandonate, come quelle di Angola e Mozambico. Chi va in un paese in guerra, rischiando la vita, per commerciare ed esportare? *Ma la mentalità comune continua a ripetere che l’Africa va a fondo perché questo ‘conviene’ a noi ricchi*”³⁰.

Inoltre realizzare investimenti in Africa implica esasperanti formalità burocratiche, oltre naturalmente al pagamento di una serie infinita di tangenti. L'inefficienza della corrotta burocrazia africana dipende anche dalla sua arretratezza tecnico-organizzativa: non ci sono sistemi validi per la raccolta di dati sulla cittadinanza, senza i quali è impossibile sia formulare efficaci politiche pubbliche in qualsiasi settore, sia controllarne con accettabile precisione il funzionamento. I funzionari pubblici, anche a livello nazionale, mancano spesso della formazione adeguata per analizzare informazioni o progetti complessi e per gestire efficacemente i bilanci³¹.

Sulla condizione attuale dell’Africa nera e sulle sue cause è interessante citare alcuni brani di un articolo dell’economista Deaglio, dal significativo sottotitolo “*Le guerre si fanno con i soldi destinati agli aiuti alimentari: e i conti dei dittatori crescono*”.

“Il governo etiopico di Meles Zenawi ha cinicamente sfruttato e ingigantito le notizie sulla carestia, speculando sulla coscienza degli occidentali per ottenere novecentomila tonnellate di aiuti alimentari. Ciò gli ha consentito di liberare risorse finanziarie con cui ha fatto shopping di armi in Europa orientale, e di rammodernare così il suo arsenale per schiacciare l’Eritrea. Ecco una prova di come, pur con le migliori intenzioni del mondo, il buonismo degli aiuti alimentari e l’attivismo senza politica delle associazioni non governative possano provocare disastri. Affinché un sacco di grano arrivi agli affamati “veri”, in molti paesi occorre consegnarne almeno un altro -vera e propria tangente in natura- a funzionari e militari. (...)”

Anche la soluzione proposta dalla Chiesa cattolica, fondata sulla remissione del debito, rischia di risultare priva di vera efficacia (...) in quanto rischia di moltiplicare le situazioni “etiopiche”: se ci si limita a sgravarli dei debiti, i gruppi dirigenti saranno tentati di acquistare armi, oppure di trasferire soldi all’estero. Il 9 maggio è stato annunciato il sequestro da parte di Svizzera e Lussemburgo di conti bancari per circa duemilacinquecento miliardi di lire intestati a famigliari del defunto dittatore nigeriano, il generale Sani Abacha, presumibilmente accumulati in gran parte nei soli cinque anni, dal 1993 al 1998, in cui il generale rimase al potere. (...) E chissà quanti altri conti di questo genere l’élite politico-militare nigeriana ha aperto nelle banche di tutto il mondo. (...) Gran parte dei governanti dell’Africa sub-sahariana, ben pochi dei quali sono al potere con una parvenza di democrazia, *implorano la remissione del debito ma continuano a sfruttare i loro popoli e a trasferire capitali all’estero*”³².

Il nigeriano Wole Soyinka, premio Nobel per la letteratura, così descrive l’attuale situazione del continente:

“Gli africani non hanno intuito che presto o tardi l’instabilità, il clientelismo, la sfrenata corruzione delle autorità, i divieti arbitrari, l’inconsistenza degli impegni, la smodata avidità di tangenti, avrebbero stancato le migliori volontà straniere ed esasperato alla lunga coloro che dall’Occidente portavano capitali e tecnologie. Si è formata presso i dirigenti di molti Stati a sud del Sahara una mentalità mercantile che li ha spinti a confiscare a loro solo vantaggio risorse, apparati di funzionamento e interventi esteri, *ammucchiando colossali fortune personali su conti bancari in Europa che in certi casi sono superiori al debito estero del loro paese*. Tutto ciò senza far ricadere sulla popolazione nemmeno una parte della manna pro-

³⁰ P. Gheddo, R. Beretta, ib., p. 118. (Corsivo aggiunto).

³¹ Si veda: B. Geldof, *Blair d’Africa*. “Aspenia”, n. 29, 2005, pp. 31-41.

³² M. Deaglio, “La Stampa”, 25-5-2000. (Corsivo aggiunto).

veniente, negli anni fausti delle esportazioni, dai prodotti tropicali e minerari che le ex potenze colonizzatrici acquistavano a prezzi sicuri e preferenziali.

Alla genta manca tutto: ambulatori, assistenza alla maternità, scuole, strade, acqua potabile, luce elettrica. Questa nomenclatura non si è quasi mai preoccupata del bene comune, di uno sviluppo autogestito, delle strutture e dei servizi. Così oggi, all'alba del multipartitismo e del rinnovamento politico e istituzionale, l'Africa si trova senza denaro e senza classi produttive (operai qualificati, artigiani organizzati, coltivatori diretti tecnicamente preparati, imprenditori, amministratori laureati e un ceto attivo manageriale), se si escludono alcune eccezioni individuali in Senegal, Costa d'Avorio, Togo, Camerun, Nigeria e Zimbabwe³³.

18.4 - Il non lavoro come modello. Lo sviluppo economico come minaccia

Uno dei fattori della mancanza di progresso dell'Africa è l'*ideologia maschile del non lavoro*: non fare nulla che non sia piacere e divertimento è un punto d'onore per qualsiasi uomo che abbia la possibilità di acquistare una o più mogli, facendosi mantenere dal loro lavoro e da quello dei figli. Per chi invece è costretto a svolgere un lavoro dipendente, è abituale assentarsi anche per più giorni senza giustificazione, l'impegno medio è scarso e la produttività è bassa, e tutto ciò grava sui bilanci aziendali. Queste affermazioni non sono contraddette dal notevole impegno dei lavoratori africani impiegati in Europa: questi infatti sono i più intelligenti, attivi e capaci di iniziativa, ed emigrano proprio perché le loro qualità non hanno alcuna possibilità di essere valorizzate nei loro Paesi.

Inoltre l'Africa manca di una cultura tecnologica diffusa; gli uomini africani al lavoro manuale preferiscono gli impieghi pubblici, meno faticosi e che procurano, a tutti i livelli, arrotondamenti degli stipendi grazie alle tangenti più o meno cospicue che tutti pretendono anche per i più insignificanti atti dovuti. Questa preferenza è incoraggiata dai politici, che tendono a moltiplicare gli organismi e gli enti statali accrescendo a dismisura il numero dei burocrati, sempre *allo scopo di rafforzare lo stuolo dei fedeli clienti*. I governi non si impegnano a promuovere le conoscenze tecnologiche istituendo buone scuole di tutti i livelli, e ciò non solo per inerzia, non solo perché le scuole procurano scarse tangenti, ma soprattutto perché *una classe di operai specializzati e di validi tecnici potrebbe rivelarsi pericolosa per il potere*: molto meglio, nei casi in cui sono necessari, pagare tecnici stranieri, costosi ma politicamente innocui. Nemmeno si preoccupano di far uscire i contadini dall'arretratezza insegnando loro le tecniche agronomiche moderne che accrescerebbero la produttività della terra:

“Ci sono contadini che rifiutano l'uso dell'aratro lungo perché hanno paura di fare male alla terra. Padre Fumagalli, nella missione di Suzana tra i Felupe, mi ha raccontato: *‘C'è sempre la paura di offendere gli spiriti, se si fa qualcosa di diverso dalla tradizione. E' l'elemento culturale che blocca o favorisce lo sviluppo’*”³⁴.

L'avidità della burocrazia contribuisce anche all'estendersi del settore informale dell'economia (lavoro nero, mercato nero): le tangenti infatti possono essere imposte soltanto alle imprese ufficialmente registrate e che hanno quindi necessariamente dei rapporti con l'apparato burocratico. Mentre nei paesi industrializzati il settore informale è costituito soprattutto da imprese che vogliono evadere il fisco e i contributi sociali, e in molti casi (anche se non sempre), pagano salari inferiori al minimo legale, in Africa a questi motivi se ne aggiunge un altro: sottrarsi ai controlli, alle vessazioni e ai prelievi illeciti degli organi statali. E quasi sempre le imprese informali sono doppiamente e gravemente illegali, non solo perché sfuggono alle registrazioni e alle tasse, ma anche perché quasi tutte, regolarmente o almeno occasionalmente, smerciano oppure utilizzano merce rubata o di contrabbando.

“In Africa oggi l'economia parallela, l'economia illegale, rappresenta a volte l'intera economia, o quasi. In non pochi paesi africani il valore e il volume del commercio illegale, come pure della produzione per questo commercio, sono probabilmente pari o persino superiori alla somma del commercio e della produzione per il commercio legali”³⁵.

³³ W. Soyinka, *Nuovi confini per l'Africa*, in *No global*, Zelig, Milano, 2001, pp. 102-103. (Corsivo aggiunto).

³⁴ P. Gheddo, intervistato da A. Carboni, “Il Sole 24 Ore”, 20-1-2002. (Corsivo aggiunto).

³⁵ B. Davidson, *Africa ed europa: confronti e prospettive*, “Teoria politica”, 3-1991, p. 17.

In tal modo l'economia informale converge con la corruzione burocratica nel diffondere e rafforzare la cultura dell'illegalità, e quindi nell'ostacolare gli investimenti e lo sviluppo.

Il disinteresse delle burocrazie per il benessere futuro dei loro paesi è anche una delle cause del disastro ambientale cui l'Africa sta andando incontro. La crescita demografica è il motivo principale della trasformazione delle foreste in pascoli e terreni coltivati, indispensabili per nutrire la popolazione in crescita (con tutte le conseguenze esaminate nel par. 15.2), ma a questa causa si devono aggiungere i governanti irresponsabili, che non avendo scrupoli nello sfruttare gli uomini, tanto meno ne hanno nei riguardi della natura, e quindi cedono volentieri agli interessi delle imprese occidentali, e *cercano di impedire il formarsi tra gli africani di una coscienza ecologica dalla quale non ricaverebbero che ostacoli al loro agire*. In tal modo l'ignoranza e la conseguente incuria dei contadini, e l'assenza di opere idrogeologiche per trattenere e distribuire le acque, in molti casi trasformano i campi e i pascoli in aride steppe e, nella fascia subsahariana, in sempre più estesi deserti.

Si può dire insomma che in Africa la corruzione non è soltanto, per lo sviluppo, un ostacolo che lo rallenta, ma ne è un impedimento assoluto, essendo lo sviluppo, in qualsiasi campo, percepito dai politici come pericolosa sfida per il loro potere e per le loro possibilità di arricchimento. *L'Africa non progredisce perché chi dovrebbe operare per promuovere il cambiamento, sentendosene minacciato lo impedisce*. (Su questo tema cruciale si veda il par. 12.1).

18.5 - La crescita demografica dell'Africa: un mondo di bambini

La popolazione dell'Africa ha superato gli 800 milioni: *in mezzo secolo si è triplicata*. Il colonialismo, portando in Africa medicinali e vaccini, servizi sanitari e miglioramento delle condizioni igieniche, ha ridotto drasticamente il tasso di mortalità, determinando in tutto il continente una progressiva crescita del tasso di incremento demografico, che attualmente è il più alto del mondo e costituisce un *ostacolo insuperabile per la lotta alla povertà*.

“Oggi in Africa si trovano 32 dei 45 paesi più poveri del mondo. Una percentuale che si attesta tra il 55 per cento e il 60 per cento della popolazione nell'Africa sub-sahariana vive con meno di un dollaro al giorno. (...) Le prospettive per il futuro sono drammatiche: *la polazione del continente africano ha un ritmo di crescita che è il più alto del pianeta (3,1 per cento) ed è ben superiore al tasso di crescita dell'agricoltura*. Povertà e denutrizione insomma sono destinate a peggiorare”³⁶.

Secondo le previsioni dei demografi, fra vent'anni gli africani -anche se continueranno a calare i tassi di natalità- saranno 200-230 milioni in più. Di fronte a queste cifre suonano francamente ridicole le accuse dei no global alle multinazionali, le cui sciagurate iniziative sarebbero responsabili del calo, negli ultimi vent'anni, del Pil *pro capite* dell'Africa nera da 560 a 450 dollari³⁷. E' quasi un miracolo che in un continente già sovrappopolato il reddito pro capite sia calato così poco, di fronte al raddoppio degli abitanti avvenuto nello stesso periodo.

L'Africa si sta trasformando in un mondo di bambini e di adolescenti, che naturalmente sono anche le prime vittime della situazione determinata da questa crescita della popolazione. Così descrive l'Africa un grande reporter:

“*Metà della popolazione africana è al di sotto dei quindici anni*. Tutti gli eserciti sono pieni di bambini, nei campi profughi la maggioranza è composta di bambini, nei campi lavorano i bambini, al mercato commerciano i bambini. A casa è al bambino che tocca il ruolo più importante, la responsabilità di procurare l'acqua. (...) (Per i troppi bambini) la fame è uno stato abituale, una forma di vita, una seconda natura”³⁸.

³⁶A. Meldolesi, *Organismi geneticamente modificati*, Einaudi, Torino, 2001, p. 185. (Corsivo aggiunto).

³⁷ Si veda, ad esempio: R. Monteleone, *Le radici dell'odio*. Dedalo, Bari, 2002, p.196.

³⁸ R. Kapuscinski, citato da W. Veltroni in: *No global*, Zelig, Milano, 2001, p. 334. (Corsivo aggiunto).

18.6 - Le malattie in Africa

La situazione dell'Africa nera è particolarmente drammatica dal punto di vista sanitario. Aids, tubercolosi e malaria mietono milioni di vittime, con importanti conseguenze anche sul piano economico: le malattie causano l'incremento dell'assenteismo e la riduzione del rendimento dei lavoratori, dando luogo a pensionamenti anticipati e a decessi di lavoratori specializzati difficili da sostituire. Ad esempio in Sudafrica, uno dei paesi più evoluti del continente, la speranza di vita era cresciuta da meno di 45 anni nel 1950 a quasi 60 nel 1995, ma attualmente è scesa a meno di 50 e si stima possa scendere entro pochi anni sotto i livelli di mezzo secolo fa.

“I dati mostrano che decine di paesi, per lo più nell'Africa subsahariana, sono incapaci di produrre anche un minimo ordine politico e tecnico interno e, per questo, milioni di persone sono esposte a guerre e a povertà assoluta, portatrice di denutrizione e malattie che le uccidono. (...) Entro l'anno 2000 ci saranno circa 24 milioni di bambini che avranno perso uno o entrambi i genitori in 19 dei paesi africani dove la diffusione dell'Aids ha raggiunto dimensioni epidemiche. Secondo rapporti dell'Organizzazione mondiale della Sanità 7 persone su 10 infettate dall'Hiv vivono nell'Africa subsahariana. (...) Negli anni recenti (da quando si è potuto misurarlo meglio) il tasso di diffusione dell'Hiv nell'Africa subsahariana è stato tale da mostrare senza ombra di dubbio che i governi dell'area non sono in grado di contenerlo. L'epidemia si sta diffondendo pericolosamente anche in India e nell'Est europeo. Ma in questi due casi esiste comunque un minimo di ordine locale che permette di distribuire su quei territori l'aiuto (tecnico, finanziario, medico, educativo) che viene dall'esterno. E qui si tratta solo di stanziare più risorse da parte della comunità internazionale ricca. Per molti paesi africani, invece, *tale minimo ordine interno non c'è e non ci sarà nel prossimo futuro*. O lo portiamo dall'esterno, sospendendo totalmente o solo parzialmente e provvisoriamente, a seconda della gravità dei casi, la sovranità di quei paesi, oppure ne condanniamo gli abitanti a morte, quei bambini a vivere (poco) come zombie. E noi stessi a farci contaminare un domani dalla peste. Dite voi che cosa sia giusto fare”³⁹.

Anche la cultura locale costituisce un freno alla lotta contro le malattie, specie contro l'Aids, a causa della convinzione che il virus sia stato portato in Africa dall'Occidente attraverso la diffusione dell'uso del preservativo, inoltre chi accetta di assumere farmaci antiretrovirali, in molti luoghi viene emarginato dalla comunità per averli preferiti ai metodi della medicina tradizionale.

In Africa vi è anche una drammatica carenza di personale sanitario -medici, infermieri, farmacisti- che si spiega anche con la massiccia emigrazione di questi operatori verso i paesi ricchi, i quali attingono ai medici e al personale paramedico dei paesi africani. Siamo quindi al paradosso che le risorse investite nella formazione di questo personale servono in buona parte ad alimentare la “fuga dei cervelli”, impoverendo ulteriormente i paesi d'origine⁴⁰.

18.7 - “Intervenire in Africa”, una via di salvezza impraticabile

Le risorse necessarie a promuovere lo sviluppo economico dell'Africa subsahariana esistono al suo interno: come si è visto, le potenzialità agricole e minerarie del continente sono immense, ma anche se si arrestasse la crescita demografica e i paesi occidentali eliminassero le difese protezionistiche, resterebbero la corruzione e gli altri ostacoli fin qui esaminati, radicati da millenni nella cultura africana. Questi ostacoli hanno portato numerosi studiosi amici dell'Africa a ritenere che in molti casi gli aiuti si riducono a uno spreco di risorse, perché alimentano la corruzione invece che lo sviluppo; in tal modo nei paesi ricchi cresce l'opposizione a questo spreco. Secondo lo studioso che per primo si rese conto del fallimento della politica degli aiuti, questi consistono nel “rubare ai poveri dei paesi ricchi per dare ai ricchi dei paesi poveri”⁴¹, Robin Hood alla rovescia; le sue osservazioni si possono così riassumere:

³⁹ C. Pelanda, “Il Giornale”, 13-6-2000.

⁴⁰ Sui problemi sanitari dell'Africa si veda: T. Rosenberg, *Fuga dall'Aids*. “Aspenia”, n. 29, 2005, pp. 122-129; J. Bhagwati, *Il partito degli scettici*. “Aspenia”, n. 29, 2005, pp. 57-63; G. Lizza, *Scenari geopolitici*. Utet De Agostini, Novara, 2009, pp. 226-228.

⁴¹ Lord Bauer, citato da A. Mingardi, “Il Sole 24 Ore”, 9-5-10.

“Gli aiuti in denaro verrebbero regolarmente stornati dalla classe politica locale a proprio vantaggio, perpetrando nel tempo un circolo vizioso, indebolendo lo sviluppo economico e impedendo il formarsi delle istituzioni fondamentali per lo sviluppo. L’afflusso di denaro dall’estero, erogato a fondo perduto, svilupperebbe una sorta di dipendenza. L’élite locale si abituerrebbe ad alimentarsene, concentrando sempre maggiori risorse in una burocrazia che soffoca il rachitico corpo di un’economia privata senza la forza di crescere. Il fatto che sia chi è al governo a gestire un simile ‘bottino’ comporterebbe, a sua volta, che le persone più istruite e ambiziose, anziché dedicarsi a un percorso imprenditoriale, prendano la via di una carriera all’ombra dello Stato. E’ per questo che i fondi stanziati dalle grandi agenzie internazionali continuano a non arrivare ai bisognosi per i quali sono pensati: l’aspettativa che ne arrivino altri basta a perpetuare una classe dirigente a vocazione parassitaria”⁴².

Se questi ostacoli impediscono agli aiuti e ai prestiti di promuovere lo sviluppo, sarebbe necessario che i paesi donatori li gestissero direttamente, avendo il diritto di programmare la spesa, scegliere gli obiettivi, verificare con i loro ispettori che le somme investite non si disperdano in mille rivoli e non finiscano nelle casse dei ceti facoltosi. Per fare fronte a questi compiti ci sarebbe bisogno non solo di amministratori, ingegneri, agronomi, medici, insegnanti, ma anche di *forze dell’ordine*, per portare in quei paesi -come viene detto nella precedente citazione- un minimo ordine interno, senza il quale nessun progetto può essere realizzato. Si tratterebbe insomma di “ricolonizzare” l’Africa attuando un neo-colonialismo benefico, ma chi ne parla sa benissimo che per sospendere in quei paesi la sovranità degli attuali governi si dovrebbe fare una guerra in ciascuno di essi, perché solo la forza potrebbe indurre i governanti corrotti a cedere parzialmente il loro potere. Ma le guerre si fanno soltanto per difendere interessi vitali o per evitare pericoli incombenti, e, almeno per ora, i rischi, per il resto del mondo, derivanti dal disordine, dalla corruzione, dalla violenza e dalle malattie dell’Africa, non sono sufficientemente gravi da spingere i governi occidentali a intervenire militarmente.

Un ulteriore ostacolo ad ogni ipotesi di intervento diretto è il timore di essere tacciati di razzismo, ed è proprio questa sensibilità degli occidentali che mette i leader africani al riparo dalle critiche, e involontariamente li aiuta a continuare nelle loro politiche di coltivazione della povertà e del sottosviluppo come fonti di guadagno e di potere, per sé e per i propri accoliti⁴³.

Il compito di promuovere un intervento per ragioni umanitarie spetterebbe naturalmente alle Nazioni unite, ma la maggioranza dei paesi che ne fanno parte si opporrebbero a qualsiasi proposta, preoccupati dalla possibilità che prima o poi qualcosa di simile potrebbe accadere anche a casa loro⁴⁴.

Una nuova politica viene da alcuni anni praticata in Africa dai cinesi: Dambisa Moyo, una studiosa africana considerata uno dei massimi esperti dei problemi del continente, guarda con interesse al ruolo che in Africa sta giocando la Cina; nel suo ultimo libro, dall’esplicito titolo “La carità che uccide”⁴⁵, scrive che

“I cinesi non versano oboli, fanno investimenti. L’errore dell’Occidente è stato dare qualcosa in cambio di niente, mentre gli investitori cinesi pretendono di guadagnare, di fare profitti. E’ così che si appicca il fuoco della crescita economica, a vantaggio anche degli africani”⁴⁶.

Occorre però ricordare (come si è visto nel par. 3.0.2.3) che non sempre il guadagno consiste nel profitto economico: può trattarsi di un guadagno politico.

Tuttavia nemmeno i metodi cinesi sono in grado di evitare le conseguenze della corruzione e della cultura africana. Nemmeno tra i massimi esperti dei problemi del continente, *nessuno (letteralmente nessuno) è oggi in grado di indicare soluzioni realistiche per i problemi dell’Africa, (primo fra tutti quello demografico).*

18.8 - L’ostacolo più grave: i popoli africani mantenuti nell’ignoranza dai detentori del potere

⁴² A. Mingardi, “Il Sole 24 Ore”, 9-5-10.

⁴³ Si veda: G. Ayittey, *L’aiuto che non serve*. “Aspenia”, n. 29-2005, pp. 74-81.

⁴⁴ Su questi problemi si veda: R. Cooper, *L’Impero prossimo venturo*. “Ideazione”, n. 1-2002, pp.56-63.

⁴⁵ D. Moyo, “La carità che uccide”. Rizzoli, Milano, 2010.

⁴⁶ D. Moyo, citata da A. Mingardi, “Il Sole 24 Ore”, 9-5-10.

Abbiamo visto come *l'arretratezza culturale, coltivata anziché combattuta dalle classi dirigenti*, stia all'origine di tutti gli ostacoli allo sviluppo dell'Africa nera. Un'autorevole conferma di questa interpretazione si trova in un brano dell'intervista, già citata, del missionario Padre Piero Gheddo:

“La ricchezza non è una torta che uno passa dal forno, la prende e la divide secondo giustizia; è anzitutto una torta da produrre: e i poveri sono appunto poveri perché non sanno produrre, non hanno l'istruzione per farlo, non ne hanno l'addestramento. (...) *Il dramma di tanta parte dell'Africa, la sua tragedia, non dipende dalla voglia di sfruttamento dell'Occidente ricco, ma dal rinserrarsi della trappola orribile dell'ignoranza* che classi dirigenti corrotte o inette mantengono come un sudario sulla pelle dei loro popoli. Per questo, *le tesi dei no global mi paiono astratte e viziate dalla lettura troppo ideologica della realtà* (...) Un missionario della Consolata in Tanzania mi ha detto: ‘I quattro pilastri del sottosviluppo africano sono il fatalismo, i militari, la corruzione dell'amministrazione statale e soprattutto l'ignoranza’⁴⁷.”

Nelle scarse parole del missionario vi è l'intera tragedia dell'Africa. Oggi stanno emergendo dal sottosviluppo quei popoli la cui classe politica ha ridotto la corruzione e promosso la *scolarizzazione*, aprendo i paesi alla globalizzazione. In Africa invece la maggior parte dei politici e degli amministratori coltivano l'immobilismo, l'*ignoranza* e il sottosviluppo, che rendono possibile il loro arricchimento. Di questa corruzione il neocolonialismo è una delle conseguenze, e soltanto l'ideologismo denunciato da Padre Gheddo continua a chiudere gli occhi di fronte alle reali cause dell'arretratezza, allo scopo di poter continuare a scorgere nella globalizzazione capitalistica e nelle colpe dell'Occidente le cause della povertà del Terzo mondo.

18.9 – Nuovi concorrenti nella corsa alle materie prime africane

E' in atto una nuova corsa all'Africa, anche se naturalmente è molto diversa da quella che caratterizzò la spartizione coloniale. Protagonisti, oltre ai grandi paesi europei, sono soprattutto le nuove potenze asiatiche: la Cina, il Giappone e anche l'India, che puntano alle risorse del continente: oltre al petrolio, i metalli rari quali l'uranio, il platino, il nickel, il cobalto ed altri minerali che sono indispensabili per le nuove produzioni ad alta tecnologia.

Da qui potrebbe davvero partire la rinascita dell'Africa, ma per ora appare difficilmente superabile l'ostacolo costituito dalla profonda corruzione delle classi politiche locali.

Una serie di interessanti articoli che esaminano i problemi dell'Africa da diversi punti di vista si trova sulla rivista “Aspenia”, n. 29-05, pp. 50-244.

⁴⁷ P. Gheddo, intervistato da A. Carboni, “Il Sole 24 Ore”, 20-1-2002. (Corsivi aggiunti).